

Il presidente russo rincuora le sue file sconcertate dai patteggiamenti coi moderati «Per il processo di cambiamento serve una forza politica davvero rappresentativa»

Alla vigilia del Congresso dei deputati il Cremlino fa i conti con la frantumazione dello schieramento radicaldemocratico Oggi la sentenza della Corte costituzionale

Elsin sventola un nuovo vessillo

Spunta un «partito delle riforme», esce il verdetto sul Pcus

Elsin vuole un partito. Con urgenza. Un partito per «difendere le riforme». L'annuncio al Forum dei democratici: «Ho capito che c'è bisogno di un aiuto al processo di cambiamento». Allarme per il distacco tra istituzioni e cittadini. Sarà l'ex segretario di Stato, Burbulis, a costruire il progetto: «Ma - ha precisato - non sarà come il Pcus». Oggi l'attesa sentenza della Corte costituzionale al processo.

nanzitutto, l'Unione Civica». Ma che partito vuole Elsin? Come previsto, sarà Olegennadij Burbulis, ora capo dei consiglieri del presidente, a preparare, se non lo abbia già fatto, il progetto. Questi ha messo le mani avanti, come se avesse già percepito i mugugni: «Non un partito che duplichi le strutture del potere come il Pcus», ha detto. Si tratterà di un partito, o anche di un «movimento politico» (Elsin ha lasciato aperto il dilemma) di ampia rappresentanza sociale, che raccoglie le forze più professionali dei settori più diversi della società. Un partito che, come prima tappa, cercherà in periferia «la gente che comprende bene gli obiettivi delle riforme politiche ed economiche in corso nel paese». Dunque, non un partito per tutti, che si costruisca sulla base del «tradizionale proselitismo». Sicuramente un partito di organizzatori di professione. Insomma, con i funzionari e le strutture relative. C'è qualche pericolo? «Attenzione - ha ammonito l'ex sindaco di Mosca, Gavril Popov - non trasformate un partito di governo in un partito di burocrati e di arriviati. Altri hanno suggerito di non dar vita ad un partito con «rigide strutture». Ma tant'è. Ormai è andata, Elsin lo vuole.



vati a Mosca con un treno speciale circa duemila minatori (duemila neocomici) al grido di «Lenin sì, Elsin no», hanno invece manifestato al parco Gorki), ha urgente necessità di questo partito. Quasi vitale. Ieri lo ha spiegato anche con eleganza quando ha affermato che questa premura deriva innanzitutto dalla preoccupazione per il distacco delle istituzioni dalla gente. Elsin sente gli umori, fiuta l'aria e avrà, di sicuro, dei sondaggi riservati che lo hanno aiutato a compiere questo passo politico. «Le istituzioni dello Stato russo - ha detto il presidente - hanno bisogno di meccanismi ben avviati di collegamento con la società. Questi meccanismi potrebbero essere movimenti o partiti che rappresentino concreti strati sociali della popolazione». I partiti come mezzo di «influenza e di partecipazio-

zione attiva dei cittadini alle riforme». Frasi illuminanti sull'allarme che è scattato al Cremlino. Sulla paura di perdere. Del resto, è stato persino troppo sincero lo stesso Elsin quando ha nuovamente ricordato, nel giro di ventiquattrore, di aver dovuto fare dei compromessi ma senza aver mai promesso un momento «abbandonato» la scelta strategica delle riforme. E questo perché il paese sente come vitale il bisogno di «stabilità di «pace civile». Se questa mancasse, lo ha detto il presidente, addio riforme. La pace sociale, inoltre, non deve essere minacciata neppure da posizioni estremiste e massimaliste. Il riferimento è stato anche ad uno interno, per qualcuno della «quadrata» che ha reagito male al compromesso con l'Unione Civica e gridato al tradimento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Morito il Pcus, viva il partito di Elsin. In una Mosca da meno venti sotto lo zero, il presidente russo ha estratto il coniglio bianco dal cilindro. Vuole un partito, chiede un partito, ha bisogno urgente di un partito. «Come presidente lo sosterrò e sarò parte di esso». Ha tentato di scaldare i propri sostenitori, i quasi sbandati di «Russia Democratica», già florido e potente movimento della lotta contro il Pcus, adesso dilaniato da correnti, terrorenato da scissioni e tradimenti vari: «Cominciamo già da oggi...». Sarà anche un caso ma questa «voglia di partito» ad Elsin è venuta nel momento in cui la Corte costituzionale sta per emettere il verdetto sul Pcus (partito che abbandonerà al congresso del luglio 1990 affermando che da presidente del Soviet supremo russo non poteva far parte di alcun partito) e quando stan-

no per aprirsi i lavori del 7° congresso dei deputati. La sentenza sul Pcus sembra scontata ma con qualche sorpresa (per esempio: la legittimazione del partito comunista russo), il risultato del congresso non ancora. E, dunque, ecco la sferzata ai suoi, a quelli che sono rimasti fedeli, a quelli che ancora non sono passati dall'altra parte. «Ho capito - ha detto ai delegati del Forum dei sostenitori delle riforme - che c'è bisogno di una forza per aiutare il processo di cambiamento». L'ha capito in tempo? Si discute di questo: se si tratta di una mossa tardiva o se ancora è possibile costruire un'organizzazione politica sulla quale il presidente possa contare come base di partenza. L'assenza di un partito, dopo la frantumazione dei radicaldemocratici, ha portato infatti Elsin a doversi rassegnare, proprio in quest'ultimo mese, all'intesa con altre forze. In-



Elsin (nella foto in alto) conversa con l'ex-segretario di Stato Burbulis. Sopra: Stalin con Zdanov

Rapporti cifrati sul «processo» a Pci e Pcf nel 1947 Zdanov informa Stalin «Longo non mi piace...»

Dai documenti di archivio la conferma del pesante attacco del Partito comunista sovietico ai comunisti italiani e francesi al momento della costituzione del «Cominform» (settembre 1947). Il «diktat» di Zdanov, l'ideologo, che trasmetteva ogni sera a Stalin, con messaggi cifrati, il giudizio sull'andamento della riunione in Polonia. Luigi Longo fece una «grave impressione». La «pretesa» delle vie parlamentari.

khin e V. Sazonov, che erano due funzionari della Sezione esteri del Vpk (b), come si chiamava a quel tempo il succursivo Pcus, il lavoro non mancò. Stalin, infatti, aveva dato l'ordine di essere messo a conoscenza di ogni particolare sull'andamento del convegno nella località per vacanze nei pressi di Wrocław, dove le delegazioni erano arrivate in gran segreto. Si andava verso la «guerra fredda», praticamente già all'indomani della sconfitta del nazifascismo e la dirigenza dell'Urss si trovava a dover replicare, per esempio, alla mossa americana del piano Marshall e di tutto ciò che, sul piano politico e militare, questo avrebbe comportato. Ma quali erano le posizioni del movimento comunista? Era possibile creare un organismo che servisse quantomeno allo

scambio di «informazioni» (da cui «Cominform») tra i vari partiti? La riunione in territorio polacco, ospitata dal prudentissimo Gomulka, servì effettivamente come nascita della nuova organizzazione. Lo ricorda, in un articolo pubblicato sul giornale «Trud», lo storico Grant Adibekov, il quale conferma l'attacco durissimo cui furono sottoposti i comunisti francesi, rappresentati da Jacques Duclos ed Etienne Fajon, e gli italiani, rappresentati da Luigi Longo ed Eugenio Reale. Lo storico ricorda che Stalin aveva predisposto nei minimi particolari lo scenario di Szklarska Poreba: dopo aver ascoltato le informazioni dei partiti, doveva prendere la parola Zdanov al quale era affidato il compito di stangare italiani e francesi, ed attraverso

loro anche altri partiti non proprio ortodossi. La critica doveva arrivare a sorpresa e bisognava far intervenire Longo e Duclos subito dopo in maniera che parlassero spontaneamente senza consultazioni con le loro direzioni». Zdanov, come gli ampiamente noto, accusò i due partiti comunisti occidentali di non aver denunciato con sufficiente energia le responsabilità americane per la già avvenuta estromissione dai governi di coalizione sorti dopo la fine della guerra. Le vie parlamentari erano considerate una «pretesa» insopportabile.

La riunione polacca finì con la costituzione del Cominform a cui fu dato, come volevano i sovietici, anche un carattere di «coordinamento» e non solo di informazione. «Tutti si adeguarono alla pressione. Ma dal verbale dell'incontro, mai pubblicato, si evince chiaramente la natura dei contrasti, aspetto di cui non si trovò traccia negli atti a suo tempo pubblicati a Mosca. In esso si dice che gli italiani e francesi rimasero scioccati all'ascolto del rapporto di Zdanov e non parlarono immediatamente. Adibekov scrive che Duclos e Longo «tentarono di capire cosa stava accadendo realmente». Quando poi intervennero, furono interrotti «grossolanamente» da Zdanov e Malenkov. Duclos, successivamente, raccontò a Parigi che Zdanov impose «un vero diktat». Subito anche dai recalcitranti polacchi e dal cecoslovacco Slansky. I marconisti trasmisero a Stalin i giudizi sugli interventi. Quello di Longo fece una «grave impressione», quello di Duclos una «attività impressione».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Il nome di Stalin, in codice, era «Filippo». Quello di Andrej Zdanov, l'ideologo del partito sovietico, era «Sergejev» mentre Gheorghj Malenkov, l'altro inviato di Mosca, si firmava come «Borisov». Ogni sera, tutte le sere dal 22 al 27 settembre del 1947, Stalin «Filippo» riceveva al Cremlino rapporti cifrati dai suoi due più

stretti collaboratori che si trovavano alla riunione di Szklarska Poreba, in Polonia, dove i rappresentanti dei partiti comunisti dell'est europeo, più gli italiani e i francesi, stavano per dar vita al Cominform, la nuova organizzazione internazionale, dopo quattro anni dallo scioglimento del «Cominform». Per i marconisti A. Tru-

Il premier laburista israeliano accenna a «un'entità, non uno Stato» nei territori occupati Un passo avanti rispetto all'ipotesi di concedere un'autonomia amministrativa

Rabin schiude la porta ai palestinesi

Un nuovo passo in avanti sulla strada del dialogo con i palestinesi: è quello compiuto ieri dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin che ha apertamente parlato della costituzione di una «entità palestinese» nei territori occupati. Qualcosa di più dell'autonomia amministrativa su cui si è sino ad oggi discusso. No del premier laburista ad Arafat, ma porte aperte ad altri leader dell'Olp.



Il leader israeliano Rabin

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La strada della pace in Medio Oriente è da percorrere a piccoli passi, l'importante è che siano nella direzione giusta»: così l'ex segretario di Stato americano James Baker si espresse alla vigilia della Conferenza di pace di Madrid, dicendo in questo modo la filosofia negoziale che ancor oggi sorregge le complesse trattative tra arabi e israeliani. E un piccolo, ma significativo passo in avanti è stato compiuto ieri dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Il premier laburista ha infatti apertamente ipotizzato la costituzione di una «entità palestinese, ma non necessariamente di uno Stato» nei territori occupati da Israele. Un'entità palestinese, qualcosa di più dell'autonomia amministrativa di cui sino ad oggi si è sempre discusso,

ma non ancora il riconoscimento del diritto palestinese ad uno Stato autonomo come richiesto dall'Olp. «Se i negoziati in corso procederanno nella giusta direzione - ha sottolineato Rabin in un discorso agli editori israeliani - sarà possibile il riconoscimento dell'identità palestinese, anche se esistono molte altre opzioni». Di più sui caratteri dell'«identità palestinese» il primo ministro israeliano non ha voluto dire. Anche se è risaputa la sua predilezione per una confederazione giordano-palestinese. Decisivi saranno comunque i cinque anni di autonomia transitoria dei Territori: su questo punto Rabin è stato lapidario: «Sarà un periodo di prova e di convivenza», ha ribadito, inserendo a questo punto del suo discorso la pole-

mica con Yasser Arafat. Con il vecchio «Abu Ammar» non con l'intera dirigenza dell'Olp. E qui sta un altro elemento significativo della nuova strategia diplomatica del premier laburista.

Strada sbarrata a qualsiasi rinvio in gioco di Arafat: per Rabin il presidente dell'Olp rimane infatti uno dei principali ostacoli al negoziato sull'autonomia, contrariamente - ecco la novità - ad altri leader palestinesi dei Territori e di Tuntis (sede della direzione dell'Olp, ndr.). «È evidente - spiega al-



Strage di bianchi al circolo del golf in Sudafrica

CITTA' DEL CAPO. Massacro al circolo del golf di King William's Town, una cittadina della provincia del Capo di Buona Speranza, in Sudafrica. Cinque neri armati di bombe a mano e fucili automatici hanno fatto irruzione nella sala da pranzo uccidendo quattro persone e ferendone gravemente altre 17, tutti bianchi. Tra i feriti anche un deputato nazionalista.

Nessuno ha rivendicato la strage. Da quando l'African national congress (Anc) ha abbandonato la lotta armata in favore del negoziato, gli episodi di violenza avevano avuto per protagonisti e vittime fazioni rivali della comunità nera. Ora la minoranza privilegiata di pelle chiara, che conservava solo il ricordo degli attentati dinamitardi degli anni ottanta, è sotto shock. Chunque siano i responsabili del massacro di King William's Town, le fucile previsioni secondo cui prima o poi anche i bianchi sarebbero stati ruscchiati nella spirale di odio e di morte si sono puntualmente verificate.

Il governo ha diffuso un comunicato in cui si è detto «orripilato» per gli ultimi episodi di violenza, ed ha deplorato



Un clown per i bimbi feriti di Sarajevo

È un «pagliaccio internazionale» l'uomo che negli ultimi giorni ha riportato per un momento il sorriso sulle labbra dei piccoli martiri della battaglia di Sarajevo. Martin Mac Conally, un cirqueante inglese, un clown di mestiere, è da venerdì nella capitale bosniaca per una missione umanitaria di un tipo nuovo: quella di tentare di fare dimenticare ai piccoli feriti (nella foto un piccolo salvato) degli ospedali di Sarajevo le sofferenze e la guerra. I franchi tiratori del «corridoio della morte», la strada che collega la capitale all'aeroporto, lo guardano passare allibiti più volte al giorno: pesantemente truccato, il viso bianco, le enormi labbra rosso sangue, gli occhi viola, una giacca a quadri vistosi e bretelle rosse, Mac Conally si sposta da un ospedale all'altro senza timore delle pallottole vaganti.

Il premio Nobel Wiesel in visita in Bosnia

Il premio Nobel per la pace Elie Wiesel è a Sarajevo. Dopo aver visitato il campo di prigionia serbo di Manjaca, lo scrittore ha portato la sua solidarietà ai 400.000 abitanti della capitale bosniaca che da mesi vivono in stato d'assedio. Wiesel, che so-

l'ha visto con i genitori e la sorella nei campi di concentramento nazisti, ha in programma incontri con scrittori ed esponenti del mondo politico e culturale di Sarajevo, oltre che con la locale comunità ebraica.

Tournée di Gorbaciov in America Latina

L'ex presidente dell'URSS Mikhail Gorbaciov è arrivato stamattina a Buenos Aires, per una visita di cinque giorni. Dopo l'Argentina Gorbaciov, in questa sua tournée latinoamericana, visiterà anche Cile, Brasile e Messico. La visita è ovviamente di tipo

privato, organizzata da una fondazione. Tuttavia all'ex leader dell'estinta superpotenza saranno concessi vari onori anche di tipo protocolare. Gorbaciov che è accompagnato dalla moglie e dalla figlia, terrà conferenze, darà interviste alla televisione e alla stampa, parteciperà a dibattiti, riceverà una laurea honoris causa, incontrerà dirigenti politici ed economici, e intellettuali.

Imprese inglesi aiutavano i piani atomici dell'Irak

Ispettori delle Nazioni Unite hanno scoperto attrezzature fornite da nove ditte britanniche negli impianti dove gli iracheni stavano lavorando alla realizzazione della bomba atomica. Lo scrive oggi il settimanale britannico «Observer». Queste rivelazioni sarebbero contenute in un rapporto confidenziale che l'International Atomic Energy Agency (Aiea) avrebbe fatto avere alla fine dello scorso anno al governo di Londra. Secondo questo rapporto, 50 macchinari prodotti dalla Matrix Churchill sarebbero stati trovati dagli ispettori dell'Onu in impianti iracheni. Ventinove di questi macchinari venivano utilizzati in un ciclo di centrifuga dell'uranio arricchito, un processo vitale per la produzione di materiali per le testate nucleari.

Israele L'ex premier Shamir ricoverato in ospedale

L'ex premier israeliano Yitzhak Shamir è stato ricoverato ieri in ospedale. Lo si è appreso da fonti mediche. Shamir, 76 anni, non soffre di alcuna malattia grave, ma verrà sottoposto ad accertamenti per due giorni, ha detto il direttore dell'ospedale. Shamir è stato ricoverato in un ospedale di Tel Aviv, precisando che le condizioni dell'uomo politico sono buone, così come il suo umore. Shamir, leader del Partito Likud (opposizione), giovedì scorso ha dovuto annullare un incontro con il presidente francese François Mitterrand a causa della sua malattia, sulla cui natura non è però trapelato nulla.

VIRGINIA LORI